

IL RACCONTO

DENTRO E FUORI

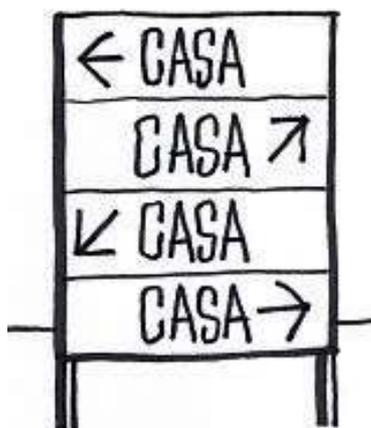
IL TRASLOCO

È UN GIUDIZIO UNIVERSALE (SU CHI SAREMO) CI FA PAURA E CI RIANIMA

Fare gli scatoloni, decidere cosa tenere e cosa buttare. Breve storia di un processo creativo che rivela chi eravamo. E compila il catalogo di un mondo possibile. Passando per Andrea Staid, André Gide, Virginia Woolf e Morgan

DI GAIA MANZINI DISEGNI DI MAURIZIO MINOGGIO

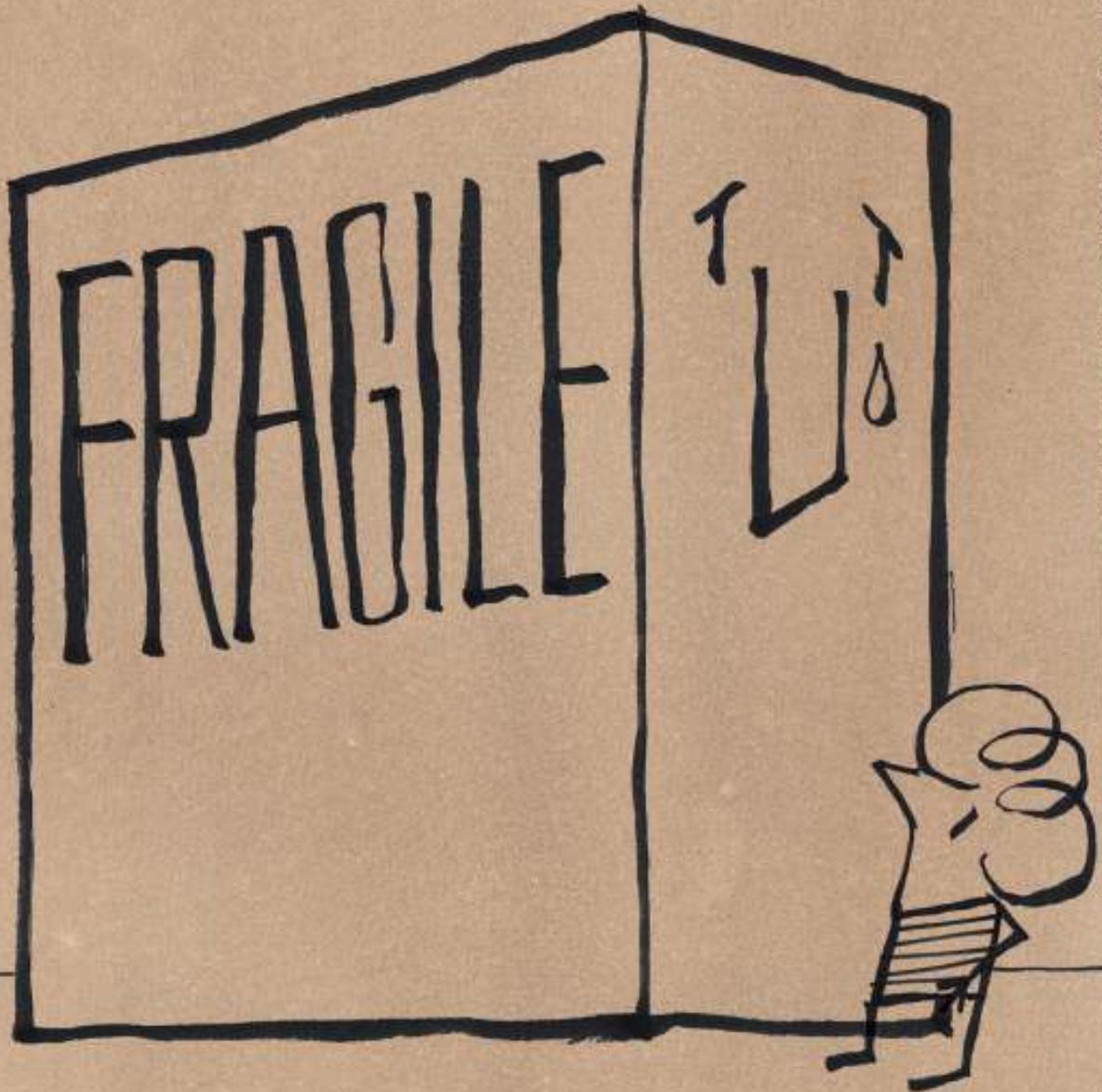
Elizabeth Hardwick è stata la più influente critica letteraria americana del Novecento. Era cresciuta nel Sud degli Stati Uniti, poi a un certo punto era partita per New York. Abitava in un albergo dove divideva la stanza con un amico del Kentucky, anche se a tutt'e due piacevano i maschi. Per molti anni aveva sempre vissuto in residenze per sole donne, luoghi temporanei, promiscui, di transizione. **La sua vita si spostava spesso dentro agli scatoloni.** In una lettera del 1962, scrive a Mary McCarthy, amica e scrittrice, del suo ennesimo trasloco,



del suo ennesimo ritorno a New York. Il trasferimento da Boston non è stato facile, è stato come attraversare l'oceano con tutta la vita impacchettata. Il tavolo da disegno e il cassetto non erano pronti per questo esilio repentino; cinque piatti si sono rotti; i cassetti si sono sbeccati; gli orologi non torneranno più in vita. Alcuni oggetti si sono smarriti, altri – come il ritratto della zia – non troveranno più la via d'uscita dalla scatola che li ha trasportati. Scartati definitivamente. **Perché cambiare casa è sempre la rivoluzione di un universo,** in attesa che un altro universo trovi la giusta forma.

Il cambiare casa è un momento de-

TRASFERIRSI ALTERA L'ALCHIMIA SU CUI SI BASA IL NOSTRO BENESSERE. EPPURE SAPPIAMO CHE LA FELICITÀ NON È MAI STATICA



DENTRO E FUORI

cisivo nella vita di ciascuno di noi: un momento narrativo, verrebbe da dire, in cui prima si elabora e in parte cancella quanto c'è stato intorno a noi; poi nei giorni successivi si inizia un nuovo processo creativo, attraverso il quale trovare nuovi racconti di sé e del mondo che ci circonda.

IL TRAUMA

Riley Andersen, la giovane protagonista del film *Inside Out* vive in Minnesota; quando il lavoro del padre costringe la famiglia a trasferirsi a San Francisco non può trattenersi dal sentirsi delusa davanti alla nuova casa, piccola e spoglia. San Francisco verrà soprannominata San Franschifo, anche se l'origine dello sconforto è direttamente legata all'abitazione prima ancora che alla città. In fondo le città sono solo dei palcoscenici; non abitiamo mai davvero le città perché le città sono inabitabili, scrive **Emanuele Coccia** nella sua *Filosofia della casa* (Einaudi). Possiamo gironzolare per le strade, chiuderci in un ristorante, un teatro, un cinema, ma primo o poi torneremo a casa nostra. **«È sempre e solo grazie e dentro una casa che abitiamo questo pianeta»**. La casa è il luogo in cui costruiamo un'intimità con una porzione di mondo fatta di oggetti, persone, animali, immagini, ricordi, che rendono possibile la nostra felicità. Ecco perché cambiare casa è sempre sconvolgente: traslocare altera, seppur momentaneamente, questa relazione intima, questa alchimia su cui si basa il nostro benessere. Eppure c'è un paradosso: la felicità non è mai qualcosa di statico, la nostra stessa vita è in continua evoluzione. **Friedensreich Hundertwasser, artista e architetto di origini austriache, diceva che l'uomo possiede tre pelli:** la propria, gli abiti e la dimora. Tutt'e e tre devono rinno-

varsì, crescere e mutare. I cambiamenti sono nella natura delle cose. Se la terza pelle – cioè la casa – non si rinnova come le altre, si irrigidisce e muore, come la cute secca.

Il rinnovamento della casa può essere un restauro, uno spostamento di mobili, un nuovo arredo, oppure un trasferimento, dunque un cambiamento radicale, perché è nei cambiamenti radicali che spesso troviamo i nuovi percorsi della nostra stessa personalità. Non è



affatto vero, scriveva sempre Hardwick, che non importa dove abiti; non è vero che sei sempre tu sia a Dallas che a New York. **Come non è vero che ognuno di noi è legato alla propria regione.** Molti di noi sperimentano l'esperienza di un'errata collocazione. Vanno alla deriva cercando quella giusta, e forse in alcuni casi non la troveranno mai. **Rebecca Solnit**, scrittrice, giornalista e femminista americana, nel suo *Ricordi della mia inesistenza* (Ponte alle Grazie) si rammenta della sua giovinezza a San Francisco, quando era ancora trop-

po giovane perché la sua vita somigliasse a qualcosa di definitivo. Un giorno andò a vedere un appartamento in una vecchia casa di legno, un monolocale bellissimo con due bovindi inondati di luce: quella divenne casa sua per molti anni. Ci si era trasferita che era ancora un quartiere abitato quasi soltanto da persone di colore e se ne andò quando ormai la gentrificazione lo aveva trasformato. Se ne andò perché anche lei si sentiva diversa: «La persona che se ne andò dalla casa nel Ventunesimo secolo non era la stessa che era andata ad abitarci tanti anni prima». Si costruisce qualcosa che è la vita, che è la propria identità in un continuo sforzo creativo che implica spesso il cambiare casa: lo sceglierne una nuova, il fermarsi a elaborare. I luoghi che abitiamo ci nutrono e ci completano. «In quel piccolo appartamento trovai una casa in cui trasformarmi, un posto dove stare mentre cambiavo e trovavo un posto fuori, nel mondo». C'era stata talmente tanto in quella casa, Rebecca Solnit, da avere l'impressione che lei e l'appartamento potessero abitare l'uno dentro l'altra, in una coincidenza perfetta. Per l'antropologo **Andrea Staid** (*La casa vivente, add editore*) il modo in cui le persone abitano costruisce la propria identità e cultura: abitare assume sempre il senso più ampio di prendersi cura di sé e degli altri. Non facciamo altro che passare il tempo a «fare luogo».

Andrea Staid, che ha studiato le modalità abitative in tutto il mondo, ha messo in luce come nelle culture vernacolari **la connessione tra l'architettura materiale e l'architettura simbolica sia più evidente, così è ad esempio per le yurte mongole o per gli inukshuk inuit.** I tolek africani sono case di terra a forma di proiettile con un diametro di cinque-sette metri.

L'AUTRICE AMERICANA SOLNIT E LA SUA CASA A SAN FRANCISCO: QUANDO ME NE ANDAI MI RESI CONTO CHE ERO UNA PERSONA DIVERSA

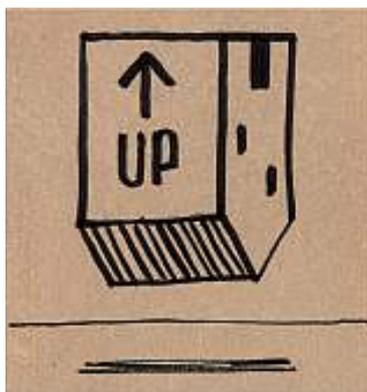
André Gide se ne innamorò a prima vista; per lui quelle case non erano l'opera di un muratore ma di un vasaio: luoghi in connessione armonica con il mondo circostante, propulsori di energia positiva della madre terra. Ida, protagonista della *Storia* di Elsa Morante, violentata dal soldato tedesco Gunther, continuerà a spostarsi insieme al figlio Usepe – nato proprio da quella violenza, ma comunque profondamente amato. La guerra, i bombardamenti, le fughe, i traslochi continui: ogni nuovo luogo, nonostante tutto, contiene in sé la promessa di trovare finalmente un'armonia, dunque la felicità.

L'IDENTITÀ

Andiamo a vedere le case nuove dove ci trasferiremo, sono spazi vuoti che al momento possono anche comunicarci ben poco. Dobbiamo riempirli con la fantasia, iniziare a raccontarci, immaginare lì dentro i nostri movimenti, la coreografia del nostro quotidiano. È un processo lungo, perché «uno spazio diventa un luogo quando propone a chi lo abita un riorientamento simbolico e identitario», scrive Staid. Tutti noi costruiamo una visione di noi stessi e del mondo a partire dalle nostre case.

La storia di ognuno di noi parte da una casa, quella di famiglia: dunque da una radicale identificazione, oppure talvolta distacco rispetto a quello da cui veniamo. **La casa dice chi siamo o chi vorremmo essere.** Nella casa ci sono i nostri dolori, le nostre gioie, la nostra identità nuda. Per **Primo Levi** la casa era un luogo di memorie, deposito del proprio passato, e in qualche misura del presente. Nella casa stratifichiamo noi stessi e i nostri sogni; la casa è la geologia della nostra vita. Forse è proprio per questo che a volte fa bene liberarsene. Per **Virginia Woolf**, appena

usciamo di casa, ci togliamo di dosso la consueta personalità: il che può essere una liberazione dalla nostra identità; l'anonimato è un modo per sentirci liberi. Fuori dalla conchiglia della nostra casa, diventiamo anonimi pedoni: ci smarriamo, non in senso letterale ma nel senso di aprirci verso l'ignoto; lo spazio fisico diventa spazio mentale. Lì è il momento fecondo della scrittura a occhi aperti, il momento in cui è facile immaginarci di essere qualcun altro. È



il momento in cui possiamo essere illimitati; anche se poi a casa torneremo, prima o poi.

E se la casa decidiamo di cambiarla in continuazione? Nel *Libro delle case* **Andrea Bajani** costruisce l'intera storia del suo protagonista descrivendo le molteplici abitazioni in cui ha vissuto. In fondo, è un romanzo sullo sradicamento: il personaggio non fa altro che andarsene, trasferirsi di casa in casa; avendone molte, è come se non ne avesse alcuna. Siamo spaventati dai traslochi, li vediamo come punti di non

ritorno; eppure anche se ci spostiamo in continuazione non possiamo far altro che portarci dietro ciò che riteniamo necessario alla vita. **Anche se ci spostiamo di continuo non possiamo far altro che cercare una casa e ridefinirci di volta in volta davanti agli scatoloni aperti;** ogni volta ci mettiamo a fuoco sempre con maggiore precisione e rinnoviamo la nostra esistenza.

«Erano ovunque e avevano sfigurato il salotto in un labirinto di cartone, nastro adesivo e angosce... Stavo per prendere in mano il primo quando rimasi paralizzato da un grappolo di ricordi confusi – quante volte avevo ripetuto quello stesso gesto? **Mi fermai un istante e provai a contare e a ricordare i traslochi già fatti. Trenta...** Avevo avuto appena due giorni per chiudere casa. Quarantotto ore per comprare ottanta scatoloni, montarli, chiuderli dentro la mia vita – vestiti, stoviglie, libri, foto, ricordi – affittare un furgone, caricarlo e scaricarlo di nuovo, depositare tutto nel nuovo appartamento, riesumare la mia vita in un luogo che conoscevo appena» scrive Emanuele Coccia. I traslochi sono come il giudizio universale: si salva qualcosa e si condanna all'oblio il resto. Eppure è il trasloco che fa la casa, perché è un momento di elezione. Attraverso la scelta degli oggetti «facciamo casa», che è più importante della casa stessa. Facciamo il catalogo di un mondo possibile.

È per questo che traslocare, a volte, è così difficile: significa contemplare tutto quello di cui abbiamo bisogno per dire io in quella fase della nostra vita. È in questa stessa occasione che ci liberiamo di una parte di mondo che non ci appartiene più e mandiamo avanti la nostra esistenza. Come canta **Morgan** in *Altrove*: «Un ultimo sguardo / commosso all'arredamento / e chi si è visto si è visto».

L'ARCHITETTO HUNDERTWASSER: L'UOMO POSSIEDE TRE PELLI, LA PROPRIA, GLI ABITI E LA DIMORA. TUTTI E TRE DEVONO RINNOVARSI